

dell'uomo, che parla copioso, e savio. XI. Molle è il colpo dell'appensato male. XII. La figliuola traeva la poppa, e coll'ajuro del latte alleggeriva della fame della sua madre. XIII. Quando le Verità sovrane e sono fortemente occupate, le sovrane se ne impediscono. Se tali sono i più vaghi parlari,

d'Omero nell'Iliade al festo, per Bellorofonte: Οἱ θυμὸν κατέδον· πάρον ἀνδρῶν ἀλαίῳν, cui Cicerone ad verbum elegantemente tradusse, *Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans*. E' il nostro gentilissimo Lirico nel Sonetto, lodato infino dal Tassoni: *Mentre che'l cor dagli amorosi vermi Fu consumato*. In somma queste voci Rangola; che si disse anche Rangolo, Rancura, Rancore, altro non importano, che un Ricordarsi, e un Ripensare. Ma Rancore è un particolare risovenirsi, e un ricordarsi della ingiuria ricevuta, la qual sovvenenza è medicata dalla dimenticanza. Dante in quella nobilissima comparazione del Purgatorio al Canto decimo:

Come per sostentar soloia, o tetto,
Per mensola, talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver, vera Rancura
Nascere a chi la vede: così fatti,
Vid'io color, quando posi ben cura.

Rancura qui a mio giudizio non è tanto Affanno, doglienza, compassione, siccome si spiega nel Vocabolario; quanto Pensamento, pensiero, fantasia, immaginazione. L'esempio portato dagli Ammaestramenti degli Antichi, è preso da Seneca de Tranquillitate animi, siccome si dice, nell'edizione del Risortito, fatta in Firenze nel 1661. alla Distinzione quarta, Rubrica seconda, numero festo; ed è citato nel Vocabolario alla Voce Rangola. Dice adunque l'Autore degli Ammaestramenti, cioè Fra Bartolommeo da san Concordio di Pisa, che gli compole in Latino; e poi furono volgarizzati. Seneca de Tranquillitate animi: *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e Rangole; trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano*. Seneca de Tranquillitate al Cap. 14. in principio: *Faciles etiam nos facere debemus, ne nimis destinatis rebus indulgeamus; transeamus in ea, in que nos casus deduxerit*. Intendimenti, e Rangole; sono le intenzioni, e i fini, che uno si presfigge nella mente d'arrivare a conseguire quella tal cosa, e le sollecitudini, e i pensieri faldi e fiffi, che intorno a quella si pongono, pensandovi giorno e notte, abbandonandovisi, e perdendovisi dietro alla destinazione fissa della mente, e della volontà; cosa al vivere pacifico, e queto perniziosissima, e nemicissima della tranquillità, e del riposo, di cui in quell'aureo Libro il Macistro Seneca dona squisiti, e ammirabili, i utili ammaestramenti. Lo stesso Volgarizzatore degli Ammaestramenti usò anche la Voce Rangolo, lo stesso che Rangola, alla Distinzione 27. Rubrica 2. numero 6. ed è citato l'esempio nel Vocabolario, ma io il rapporterò qui più difteso; ed è più bello, e molto migliore del sopradetto portato dal Salviani, il quale non fece scelta più che tanto, credendo che tutto era puro, tutto era bello, e come s'è detto, mise quegli esempi, ne quali primieramente s'avvenne. Dice adunque Bernardo ad Eugenio: *O Grandezza, croce de' tuoi desideratori, come tutti gli tormenti e a tutti piaci! niuna cosa più duramente affligge, e niuna più molestamente tempesta; e appo i miseri mortali niuna cosa è più solenne, che i Rangoli suoi*. Puoi veder in S. Bernardo de Consideratione ad Eugenium, qual voce Latina risponda a quella Rangoli. Fra Guirtono d'Arezzo, Frate Godente di S. Maria, nelle Lettere Manoscritte, che si conservano appresso il Signor Balli Gregorio Redi, eruditissimo Cavaliere, e degno Nipote del Signor Francesco Rodi di felice ricordanza, citato dal Vocabolario in queste Voci, *ua Rangulo, e Rangulare* nella Lettera 34. *Rangulo pecuniale non è abbandonar mai vivo. Orazio: crescentem sequitur Cura pecuniam*. E nella medesima Lettera 34. *E Virtù seguendo, e Raneulandolo quello, che portando non tolto potuto ti sia*. Toglierei via quella parola Potuto, perchè può essersi intrusa dalla vicina portando, leggendo tutto il passo così: *E Virtù seguendo, e Rangulando quello, che portando non tolto ti sia*, cioè la Virtù, la quale è detta da Ilocrate Demonico καὶ μὴ ἀναπαύεται οὔ ποτε, che portando non tolto esser potuto ti sia, cioè, non ti sia potuto esser tolto.

VI. Neente vale apparare le cose, che far si debbono, e non farle. Neente è più vicino all'origine Latina Ne, onde è fatto, nella stessa guisa che Chente da Che, cioè Quid. Così Neuno da Nec unus, che lo Spagnuolo dice Ninguno, e poi da noi si disse Niuno, siccome Neen-